

VLTROVE

Periodico della Casa di Reclusione di San Michele di Alessandria
Anno VI - numero 11 Ottobre - Giugno 2008

La prima notte da assassino

Disperato, mi stringevo al corpo di lei

La leggenda dell'uomo invisibile

Dietro le sbarre si annulla il senso di identità

ALTROVE

SOMMARIO

- 3 Editoriale**
Verso nuovi orizzonti
- 4 Ritratto di donna**
Una amica che non giudica
- 5 Attualità**
Io non piango più
- 6 Attualità**
Il carcere galleggiante
- 7 Attualità**
E adesso tutti fuori
- 8 Attualità**
La prima notte da assassino
- 10 Attualità**
Viaggio nel carcere del 2014
- 11 Inchiesta**
La leggenda dell'uomo invisibile
- 12 Attualità - Esperienze**
Il nostro Natale a San Michele
- 14 Attualità**
Perché proprio a me?
- 15 Attualità**
San Michele, corsi a rischio
- 16 Attualità - Esperienze**
Alunni per caso
- 18 Attualità - Interviste**
Io ci sono stato
- 20 Attualità**
Detenuti in attesa di giudizio
- 21 Attualità**
Di chi mi posso fidare?
- 22 Attualità**
Professione: pentito
- 23 Attualità - Esperienze**
Alla fine Marco è uscito
- 24 Attualità**
La rosa del Madagascar
- 25 Favola**
Le avventure di Sid
- 26 Giochi - Altrove fa 21**
- 26 Attualità - Notizie**
Lo sport è per tutti
- 28 La posta - I lettori ci scrivono**
- 29 L'ora d'aria**
Come ho conosciuto il carcere



A sinistra, il logo che è stato ideato da Petra Filosa

Periodico di informazione della Casa di Reclusione di San Michele – Alessandria

Anno VI – Numero 11
Ottobre - Giugno 2008

Direttore Responsabile
Giovanni Rizzo

Coordinamento
Bianca Ferrigni

In redazione
Abderrahim El Mountaj, Daniele Menabò, Marco Lecchi, Omar Fasulo, Gianfranco Regosini



Fotoediting:
Giovanni Rizzo - Elisa Dolcino

Hanno collaborato a questo numero:
Maurizio Costanzo, Fulvia Praglia, Ines Rossi CTP Alessandria, Linda Salvaggio

Progetto grafico e impaginazione
Elisa Dolcino

Registrazione al Tribunale di Alessandria
n. 583 del 28 ottobre 2005
Stampa: Keller Industrie Grafiche - Via Einaudi, 43 15100 Alessandria

Indirizzo
Redazione "Altrove"
Via Casale, 50/A – 15040 San Michele (AL)
email: direttorealtrove@virgilio.it

Amministrazione
Associazione "Betel" Onlus
Via Vochieri, 80 – 15100 Alessandria

Segnalazioni, osservazioni o eventuali richieste di collaborazione devono essere inviate in redazione all'attenzione del direttore responsabile: Altrove - via Casale, 50/A - 15040 San Michele - Alessandria
e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

Con il contributo di:



Città di Alessandria



PROVINCIA
di
ALESSANDRIA

Nessun albero è stato abbattuto per stampare questo giornale

Verso nuovi orizzonti

“Non tutti i mali vengono per nuocere”



Questo numero esce in un momento particolare, carico di novità positive ma anche di qualche nota meno lieta. Tra le buone notizie ci sono le lauree a pieni voti di due redattori: Abderrahim ha concluso con successo il suo corso di laurea in Informatica e Daniele in Scienze politiche. Le due lauree ci rendono felici in un momento in cui proprio i corsi di studio della scuola per geometri sono in discussione e rischiano la chiusura. E poi c'è Marco, il redattore “storico” del giornale, a cui, finalmente, è stata concessa la semilibertà. Adesso lavora in una cooperativa di servizi a Monza. Siamo molto contenti per lui, anche se certamente ci manca. Altra buona notizia la richiesta di collaborazione, particolarmente gradita, giunta da Maurizio Costanzo: attraverso la sua segreteria ci ha fatto sapere che gli sarebbe piaciuto scrivere su “Altrove”, raccontare delle sue esperienze giornalistiche legate al mondo del carcere, dibattere, riflettere, magari suggerire. Una bella conferma e per la redazione avere un collega di questa portata, e certamente un motivo di vanto per il giornale. In questo numero Costanzo inaugura uno spazio fisso con un articolo sulla sua esperienza “in carcere”. Tra i fatti meno lieti, la ricerca di un nuovo editore per “Altrove”. Anche se è vero che non tutti i mali vengono per nuo-

cere. Sicuramente per il nostro giornale si aprirà un nuovo capitolo, capace di portare verso orizzonti magari meno “ristretti” e più proficui. Il giornale è attivo, è “avanti”. Forse si tratterà solo di scegliere... I lettori ci scuseranno quindi il leggero ritardo con cui torniamo a loro. Il giornale si apre con un articolo coraggioso di Omar, che cerca di raccontare il tumulto e lo stordimento di quella notte terribile, la notte in cui si è consumato il reato che lo ha portato in carcere. Questo è un po' il fil rouge che ha collegato gli ultimi numeri di “Altrove”, accomunati dalla voglia di verità, di ricerca introspettiva e di comunicazione con chi non immagina e non capisce. Intendiamo proseguire in questa direzione, consapevoli del fatto che le voci del dramma sono tronche della sofferenza di chi ha subito, di chi è stato vittima. Questo è stato anche il tema principale dibattuto nella giornata di studi svoltasi a Padova il 23 maggio scorso. Noi c'eravamo, e abbiamo raccolto l'invito a proporre una riflessione sul dolore e sulla necessità di dimenticare l'odio. Sia da parte delle vittime dei reati che di chi sta in carcere. Anche per loro imparare a non odiare è l'unica possibilità, che passa attraverso il riconoscimento della mancanza di amore per sé, per gli altri, per la vita.

Giovanni Rizzo



Un'amica che non giudica

Suor Natalia: il suo segreto è ascoltare

di Omar Fasulo

Natalia ha iniziato il suo volontariato in carcere nel febbraio 2006. Fa parte dell'Associazione Betel, che da molti anni opera a San Michele e cerca di aiutare le persone ristrette in carcere e tutti coloro che versano in particolari situazioni di disagio. *"Credo che sia importante portare una parola di conforto, vale di più di tantissimi altri gesti"* dice Natalia *"Paradossalmente, il carcere, è diventato un po' la mia casa e del carcere mi sono entrate profondamente nel cuore le persone che vi abitano. È un'esperienza che segnerà per sempre la mia vita. È stato un grande dono di Dio incontrare questi fratelli che, nonostante le loro condizioni, hanno sempre un sorriso sulle labbra, sorriso malinconico dovuto alla loro situazione di vita che in alcune occasioni è legato al rispetto, alla dignità, ma anche allo stato della carcerazione spesso prolungata.*

Incontro in carcere ogni giorno molti fratelli col peso di carcerazioni lunghe ma anche brevi. Ogni persona ha una sua motivazione e la speranza che tutto questo un giorno possa finire. Uomini di ogni età, ma anche molti stranieri giovani con un'enorme varietà di situazioni, provenienti per la stragrande maggioranza da un profondo disagio familiare, economico, psicologico. In carcere si soffre, ci sono uomini che rifiutano le loro responsabilità ma non per questo devono essere condannati dal Signore, anzi al suo cospetto sono suoi figli. Ci sono, tuttavia, anche uomini liberi che sanno ancora sperare che tutto passerà e arriveranno tempi migliori.

È più bello dare che ricevere. L'amore umile e disarmato riceve sempre l'amore del prossimo. Credo nell'amore gratuito, e trovo la gioia di amare e di dare tutto quello che sono ed il poco che ho, o che spesso, non ho. A tutti dedico le stesse attenzioni, lo stesso rispetto, lo stesso amore". Ho incontrato Natalia in carcere e di quel primo incontro mi ricordo tutto. Il suo viso, la sua voce, i suoi gesti, il suo modo di saltellare.

Natalia è una di quelle donne che s'incontrano raramente, quando la speranza si fa sempre più fioca e ti senti abbandonato, incatenato al tuo destino.

Io parlavo, parlavo e lei mi dava coraggio, non mi sentivo giudicato.

Questo è il segreto di Natalia, non giudicare nessuno.



A lei riesce naturale conquistarsi la fiducia fin dal primo giorno. Ricordo le sue prime parole, il suo sguardo. Ricordo che la chiamai madre, poi sorella, ma lei semplicemente mi rispose: "Mi chiamo suor Natalia". Ricordo quel pomeriggio di febbraio di due anni fa. Ricordo tutto come il primo giorno e ogni giorno è sempre il primo. Ricordo che le chiesi di sposami. Lei sorrise della mia battuta e mi disse: "Omar, io sono sposata con il Signore e non ho altro uomo al di fuori di lui". Ricordo tutto. Ricordo quel giorno che mi sussurrò, "Ti voglio bene" e io risposi, "Anch'io".

I nostri colloqui si sono fatti sempre più frequenti e per me la sua presenza è diventata vitale. Ogni volta che va via, mi chiedo e le chiedo quando tornerà.

Non ho bisogno di dimostrarle niente perché non vuole sapere se sono colpevole o innocente.

Ottimista e coraggiosa, intemperante e severa, dà coraggio. A lei tutto è permesso perché il suo è affetto e noi ne abbiamo bisogno.

Giorno dopo giorno, il mio amore per lei cresce. La sua presenza mi restituisce fiducia e sicurezza nei confronti del prossimo. Mi ha restituito una pace interiore che avevo smesso di sentire dopo essere entrato in carcere.

Io non piango più

il distacco dal mondo esterno e dagli affetti

di **Daniele Menabò**

Se la pena deve tendere al recupero e alla rieducazione, oltre che a rafforzare il carattere, è necessario anche prendere in considerazione il fatto che lunghi periodi distanti dagli affetti (amici, genitori, parenti o figli) possono creare, nell'animo del detenuto, un vuoto emotivo assai difficile da colmare.

Estraniato dal mondo che lo circonda, il recluso è inerme di fronte ai cambiamenti che avvengono fuori. Questo gli impedisce di condividere i problemi delle persone alle quali è legato e lo rende disarmato di fronte a ciò che accade.

Può, ad esempio, capitare durante il periodo di detenzione di perdere un parente stretto, un amico o addirittura un genitore.

Senza preavviso e come un fulmine a ciel sereno, si viene avvisati da estranei, oppure arriva un gelido telegramma, e l'unica reazione che si ha, o si può avere, è il rimorso di non aver potuto vedere o parlare per l'ultima volta con la persona cara.

Non arriva nemmeno un abbraccio a consolarci, una parola di conforto, perché chi ha fatto parte della nostra vita non può esserci vicino.

Non soltanto questo, però, ci rende estranei a loro, ma siamo estranei anche noi stessi, perché in carcere non abbiamo possibilità di dare sfogo alle nostre emozioni, ai nostri sentimenti, e così siamo tutti un po' più soli. Siamo soli a combattere le nostre debolezze, i nostri sensi di colpa, le nostre sofferenze, la nostra rabbia.

Tutto viene soffocato, represso, perché dobbiamo anche controllare le nostre reazioni e l'unica via che ci



rimane è piangere sotto le coperte di un letto ormai intriso dei nostri umori. E anche qui bisogna stare attenti a non farsi vedere, perché il piangere è un segno di debolezza.

Col passare del tempo, la situazione si aggrava nel senso che il nostro cuore si abitua a perdere sensibilità e si indurisce. La conseguenza principale di questo stato d'animo è l'assenza crescente di stati emozionali che un tempo, ci facevano vivere le cose della vita non con distanza, ma con piena adesione.

Il mondo all'esterno corre veloce, la gente cambia, tutto prosegue da sé, e quando dopo un lungo periodo passato "altrove" si ritorna nei luoghi della nostra vita, ci rendiamo conto di non esserne più stati partecipi e la realtà ci diventa estranea, mentre un

“Lunghi periodi distanti dagli affetti possono creare, nell'animo del detenuto, un vuoto emotivo assai difficile da colmare”

fiume attraversa la nostra anima e, indifferente, ci trascina inconsapevoli verso mari che non conosciamo più. Sarebbe bello se il tempo si fosse fermato nel momento in cui siamo stati catturati dalla nostra vicenda per poter ricominciare là dove si era rimasti, così da poter rivivere, partecipando, i momenti di gioia e di tristezza che hanno fatto crescere e cambiare gli affetti del nostro cuore.

Il carcere galleggiante

Garaventa: la nave degli sventurati

Un allievo del corso della scuola media del "Don Soria"

«**C**i passavo davanti quasi tutti i giorni, la guardavo, la osservavo, cercavo di capire che cosa fosse, vedevo i ragazzi sul pontile, ma ancora non mi era chiaro. Capii solo quando toccò a me salirci: Nave redenzione Garaventa.

La nave "Garaventa", nota come Scuola officina di redenzione sul mare, fu voluta da Nicolò Garaventa, e dal 1883 al 1977 rimase ormeggiata nel porto di Genova svolgendo un ruolo istituzionale la cui interpretazione può essere radicalmente diversa a seconda delle opinioni. Per molti fu un'istituzione di grande rilievo e importanza nell'assistenza e nel recupero di molti ragazzi. Per molti altri fu semplicemente una galera. La Marina Militare Italiana aveva provveduto a declassare una nave da guerra, per donarla al Ministero di Grazia e Giustizia come Istituto di rieducazione adibito al ricovero dei ragazzi che si preparavano all'apprendimento dell'arte del mozzo sulle navi della Marina Mercantile. Ad eccezione dell'apparato motore, si trattava di una vera nave ancorata nel porto di Genova. La scuola fu oggetto all'inizio di accese pole-

miche sulla sua validità educativa. Dopo essere stata dichiarata ente morale nel 1959, l'istituzione proseguì con la sua nave l'attività fino al 1975 per essere poi definitivamente chiusa, dopo un breve commissariamento, due anni dopo».

«Mi avevano rinchiuso per aver rubato un motorino.

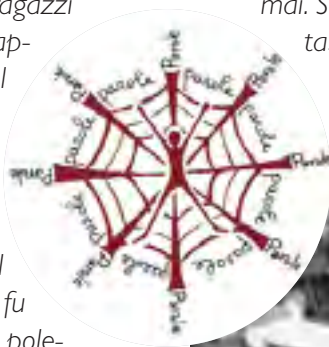
Fu molto duro, quel giorno, vedere soddisfatta la mia curiosità. Era un posto pieno di ragazzi con la divisa militare che si muovevano secondo regole ferree. Adolescenti discoli e vagabondi, oggi diremmo problematici, erano imbarcati e sottoposti alla durezza e alla disciplina della vita marinara per la rieducazione. Cercavano di rieducarci e usavano vari sistemi. Succedeva ad esempio che ci portassero in giro, al cinema o al circo, se ce lo meritavamo.

Potevamo, una volta al mese passare la domenica a casa, se ce lo meritavamo. Succedeva raramente perché non stavamo mai bravi e non ce lo meritavamo mai. Succedeva anche che ci trattassero molto duramente.

Volavano percosse. Ma si faceva in fretta ad abituarci. Bastava rigare dritto. E i



banditi monelli si abituanano a tutto. Passavo il mio tempo libero a pescare e a guardare le navi entrare nel porto. Alla sera, prima di andare a letto e a volte anche a mensa, recitavamo le preghiere: un Pater, un Ave e un Gloria. Soffrivo il cigolio delle barche, il rumore delle cime, l'umido dell'aria salmastra, il movimento della nave che non si fermava mai. Fatta l'abitudine tutto diventava normale e si riusciva anche a dormire. È stata un'esperienza molto sofferta. Rinchiodermi da bambino non è servito a nulla. Infatti sono qui.»



“ Per molti fu un'istituzione di grande rilievo e importanza nell'assistenza e nel recupero di molti ragazzi. Per altri fu semplicemente una galera ”



La nave "Garaventa" nel porto di Genova.

E adesso tutti fuori

Nuove leggi sulla sicurezza per tutelare i cittadini

di Omar Fasulo

Volto sul filo dell'incertezza per le riserve della maggioranza di governo, il decreto sicurezza è stato prima rispedito al mittente poi approvato in via definitiva dal parlamento. Tutti d'accordo sul fatto che serve più sicurezza, ma molte voci critiche della politica hanno espresso dissenso sui singoli provvedimenti che sono stati adottati all'intero pacchetto.

Nel giro di poche settimane l'opinione pubblica è stata esasperata dagli episodi che hanno visto vittima la donna italiana, prima pestata e poi lasciata lì, priva di ogni soccorso.

Chi conosce il carcere sa anche che la popolazione detenuta condanna quegli atti commessi nei confronti di donne, bambini o comunque verso coloro che sono indifesi. Questo non significa che tutto il resto sia giustificabile. Il problema va curato alla radice e non può essere un provvedimento in più o in meno a risolvere il sistema della sicurezza in Italia. La legge appena approvata regola la circolazione dei cittadini della comunità Europea all'interno del nostro Paese, inoltre altri emendamenti non ancora approvati sono in discussione al Parlamento. Ecco:

1) La proposta di una banca dati del DNA, in altre parole un prelievo obbligatorio delle mucose che dovrebbe avvenire all'interno dei carceri ad opera della polizia penitenziaria.

2) La custodia cautelare: un irrigidimento della stessa, dovrebbe essere applicata sempre e in ogni caso e per ogni tipologia di reato, anche in occasione di reati minori.

3) Legge Simeone Saraceni: prevede l'esclusione della sospensione della

pena e quindi il beneficio premiale.

4) Espulsioni di comunitari a tutela della sicurezza dello Stato, o se per motivi di ordine pubblico si sono resi rei verso lo stesso e i loro cittadini.

5) Nuovi poteri ai sindaci in materia di ordinanza a tutela dei cittadini e compiti maggiori alla polizia locale.

Questi erano alcuni degli emendamenti inseriti nel decreto ministeriale che hanno creato incertezza nei vari schieramenti della politica, fra quelli di governo e opposizione.

Più volte si è parlato della riforma del nuovo codice penale, codice ormai sorpassato dalle vecchie e logorate leggi spesso mal interpretate. Un nuovo codice penale servirebbe a tutti e non dovrebbe essere visto come uno sconto per agevolare qualcuno piuttosto che un altro, servirebbe più di tanti altri decreti o leggi lasciate a sé. Prima di tutto, il nuovo codice penale servirebbe a ridurre le pene, le più alte d'Europa, ma non solo, la sua attuazione già in discussione alla commissione giustizia consentirebbe alle forze dell'ordine e ai giudici di concentrarsi sui reati più gravi demandando quello minori a Giudici speciali costituiti per l'occasione. Lo stesso dovrebbe contenere la velocizzazione dei processi penali, unico modo per ridurre la sensazione diffusa di ingiustizia. La politica e l'opinione pubblica forcaliole dovrebbero capire che la locuzione; *"buttiamoli dentro e buttiamo via la chiave"* è ormai una frase sorpassata che non fa onore alla dignità dell'uomo che la esprime. Le mie controproposte alla legge sono più riflessive forse perché vissute. La custodia cautelare: dovrebbe essere ragionevole e



non dovrebbe seguire i tempi lunghi del processo, anzi, il legislatore dovrebbe intervenire direttamente su quest'ultimo, attraverso uno snellimento della sua procedura. La legge Simenone – Saraceni, deve rimanere una legge premiale. Si dovrebbero semmai destinare più risorse umane alla magistratura di sorveglianza affinché il giudizio avvenga entro una settimana dalla richiesta di sospensione della pena e non invece in tempi non misurabili. Espulsioni comunitari: la dicitura del governo è priva di garanzie per il destinatario del provvedimento. Non sono infatti definiti quei motivi di pubblica sicurezza per i quali si potrebbe cacciare un cittadino comunitario dall'Italia. Questa norma "antirumeni" è considerata, sotto il profilo della filosofia comunitaria, una discriminazione di trattamento che è in contrasto con la mai approvata, ma molto lusingata costituzione Europea. Il decreto è stato pensato come una legge che invita lo sceriffo a fare quello che meglio ritiene giusto, in un Paese che crede nella democrazia, ma che poi pensa che per attuarla devono sussistere particolari condizioni essenziali: in altre parole, essere in pochi e sempre gli stessi.

La ragione dovrebbe vincere su ogni cosa e su ogni persona ma soprattutto dovrebbe essere riconosciuta l'importanza del dialogo.

La prima notte da assassino

Disperato, mi stringevo al corpo di lei

di Omar Fasulo

Quella era la prima notte d'assassino e anche l'ultima da uomo libero.

Entrai in casa con un solo male e una sola urgenza: freddo e bisogno di stringermi a Monica.

Lei era l'unica che poteva capirmi.

Ignorava tutto quello che poteva essermi accaduto alle prime luci dell'alba, quando la lasciai lì, distesa nel letto. Di tutto quello che era successo prima, delle reazioni che mi ero preparato a governare, solo quella mi venne in mente: andare a casa e baciarne mia moglie. Da Monica tornai.

Non cercavo il suo sorriso, la sua comprensione ma il suo calore. Avevo la coscienza sporca perché avevo un'anima fredda.

Non sapeva di me, o semplicemente non voleva sapere del mio silenzio, del dove e del cosa avevo fatto.

Le sue prime parole furono: *"Hai fame"*; *"Hai freddo"*; *"Hai tempo"*.

La sua voce era un punto interrogativo. Avevo appena ammazzato un uomo.

Avevo addosso il freddo e un gran gelo nelle mani, mentre una scossa profonda correva lungo tutta la mia spina dorsale. Quella notte sentii l'odore del corpo di Monica, ispirando gli ultimi momenti del suo amore sapevo che il giorno dopo tutto sarebbe cambiato.

La mia mente era confusa ma la verità era un'altra, ero cosciente che quella sarebbe stata la mia ultima notte accanto alla donna che amavo.

Mi strinsi alla sua carne buia e nemmeno un bacio mi uscì dalle labbra.

Né lei cercò, o me lo diede. Mi strin-

geva al suo corpo come per prestare soccorso verso un uomo disperato.

Nella mia mente correva un'unica scena: la mano destra che brandiva l'arma, davanti a me un uomo. Poco dopo lui era a terra. Avevo sparato.

Un istante per una vita, una vita che passava nelle ore buie di quella notte. Non mi tremava il respiro, ma la pelle, la paura si era impadronita di me.

Sì, ma quale paura? La paura del carcere fu il mio primo pensiero durante le scure ore che scorrevano veloci davanti ai miei occhi. Quella luce verde scandiva il tempo, secondo dopo secondo. Odiavo quella sveglia, odiavo quella notte d'assassino.

Io e lei abbracciati nel nostro incastro di amanti, ma nessun gesto confondeva i sensi spingendoli all'amore.

Eravamo fermi, tenevo gli occhi chiusi sotto il liscio dei suoi capelli neri.

Non mi bastava il suo calore, così me la strinsi ancora più addosso, come una coperta. Aprii gli occhi, rividi gli spari, il crollo dell'uomo che prima non voleva morire e poi ci riuscì, io lì, fermo, il silenzio insieme al mio mancato soccorso furono il colpo di grazia per quell'uomo.

Un altro assassino al mondo, ero un assassino per vendetta e per denaro, solo così potevo "giustificarmi", e subito lo feci. Chiusi gli occhi a un'altra scarica di freddo, lei serrò forte il mio petto teso contro di me a placare quella paura, lei che non osava spiegazioni.

Era il freddo di un corpo che scappa dalla morte.

Era il freddo frenetico della vita che riparte ingolfata, elettrica e senza più un futuro.

Quella notte, il freddo non si placava,

“ Apri gli occhi, rividi gli spari, il crollo dell'uomo che prima non voleva morire e poi ci riuscì. Io lì, fermo, il silenzio insieme al mio mancato soccorso furono il colpo di grazia per quell'uomo. ”

e nemmeno i nostri corpi servivano come termometro per temperatura del luglio 2003.

Era una notte diversa, era la prima notte dell'assassino.

Monica silenziosa ascoltava il mio cuore, i miei battiti, io avrei voluto baciare il suo respiro ma non ebbi il coraggio di farlo.

Dentro di me c'era sempre quell'immagine che correva ripetutamente nella mente: gli occhi di quell'uomo addosso ai miei si spegnevano piano piano, per sempre.

Lei era lì ferma, silenziosa a sostenere una mente già colpevole ancora prima del giudizio, inconsapevole, di scaldare il corpo di un assassino.

Quella notte non parlai, e anche se adesso scrivo non è la mia voce. È difficile raccontare una vita fatta di due occhi che si spengono come due anabbaglianti.

Monica non ha conosciuto questa parte di me. Lei sola può sapere, in ritardo, di avere scaldato un uomo diverso.

Quella notte s'addormentò svuotata dal mio silenzio, io ascoltati il fiato del suo sonno fino all'alba: era caldo, forte, lo chiamavo scirocco, soffio di vento che arrivava dal cuore di chi sa amare.

Perché quando uno ammazza sente un urto, frontale, e tutta la morte finisce nella coscienza, per tutta la vita.

Se siete in un vicolo stretto della vostra vita, per conservarla non bussate a porte sconosciute, che non sapete chi vi ha indicato.

Viaggio nel carcere del 2014

Cose vietate oggi, consentite domani

di **Abderrahim El mountaj**

Moltissime volte ci lasciamo andare all'immaginazione ed iniziamo a pensare come potrebbe essere il carcere nel futuro. Cominciamo a fantasticare su come potrebbero essere regolate certe attività, organizzate altre, cosa potrebbe essere consentito.

Questo oltre a permetterci di viaggiare altrove nel tempo (che è una specie di libertà della mente e dello spirito) è anche un modo per attirare l'attenzione sulle problematiche del carcere e di proporre soluzioni ad alcuni aspetti della vita carceraria.

Ci lasciamo trasportare dal nostro sogno e cominciamo a immaginare come potrebbe essere organizzata la corrispondenza: la posta ordinaria (lettere) non verrà più usata e verrà sostituita dalla posta elettronica. Per rendere possibile questo l'amministrazione metterà a disposizione dei reclusi delle postazioni, composte da una tastiera e da un monitor; così i ristretti potranno scrivere messaggi e poi inoltrarli. Si potrà usare anche internet (visto che ci sono molti modi per controllare l'accesso ai siti). Si potranno proporre i prodotti artigianali o i quadri realizzati in carcere e ci sarà anche la possibilità di venderli.

Continuiamo questo viaggio nel tempo e immaginiamo come si potrebbero svolgere i colloqui con i familiari, soprattutto con la nostra dolce metà. Si potrebbero mettere a disposizione locali per stare in intimità con la moglie o la compagna. Perché al detenuto viene negato il diritto di concepire figli durante la detenzione, soprattutto se questa è molto lunga?



“ Molte cose che eravamo vietate ieri, oggi sono consentite. Anche il silenzio avrà il sopravvento sulla battitura ”

Dopotutto alcune cose che erano vietate ieri oggi sono consentite: fino al 1999 il colloquio si svolgeva attraverso una parete che separava il ristretto dai suoi famigliari, adesso i colloqui si svolgono intorno ad un tavolo senza pareti divisorie.

Continuando il nostro viaggio ci imbattiamo nei colloqui telefonici. Come è noto il regolamento penitenziario prevede che il recluso possa

effettuare, in una settimana, una sola telefonata di dieci minuti. Ma perché la durata della telefonata è di solo dieci minuti? E perché si può telefonare solo a un telefono fisso?

Noi nel nostro viaggio nelle carceri del 2014 abbiamo notato che i telefonini sono autorizzati dal regolamento. Si perché negarli?

Un'altra cosa che abbiamo incontrato nel nostro viaggio è il silenzio. Non senti più la battitura delle sbarre, né i rumori delle chiavi, perché le serrature sono elettroniche e si aprono con una scheda.

Qui finisce il nostro viaggio con questa riflessione: molte cose che ieri erano proibite oggi sono permesse. E molte persone sono state punite in passato per infrazioni a regole che oggi non esistono più.

La leggenda dell'uomo invisibile

Dietro le sbarre si annulla il senso di identità

di **Daniele Menabò**

Un aspetto contraddittorio della vita in carcere è quello di chi espia la sua pena senza fare rumore, non pretendendo chissà che cosa e facendo bene attenzione a dove cammina.

Sicuramente si direbbe che è un detenuto modello, una persona che fa il suo lavoro, che non si vede e non si sente.

Resta tuttavia da decidere se ciò sia un pregio o un difetto.

Già, perché molte volte il non farsi vedere o sentire può venire interpretato come indifferenza o menefreghismo, e così l'uomo diventa invisibile, estraneo alle cose e alle persone che lo circondano, in pratica scompare e viene dimenticato.

Avete mai conosciuto un uomo invisibile? Avete mai provato a parlargli?

Chi lo conosce bene sa che lui è tutt'altro che un fantasma, anzi standogli vicino si viene storditi dalla sua voce e accecati dalla luce dei suoi occhi.

Chi gli ha parlato ha potuto scoprire i suoi pensieri, ha potuto toccare con mano il suo viso, ha potuto abbracciarlo, ha scoperto una persona nuova, diversa da tutte le altre.

C'è anche chi gli è diventato amico, chi ha discusso con lui, chi lo trova simpatico, chi lo ama e chi lo odia.

Ma allora perché da alcuni viene ignorato? È facile da spiegare.

L'uomo invisibile non dà fastidio, sa moderare le sue parole, non insiste più di tanto, non pretende, non si lamenta, non richiede troppa cura.

Lui è molto riservato, fin troppo e in più, in qualunque posto lo metti lui sta e ci sta benissimo: un po' come un



bambolotto, basta solo ogni tanto rincuorarlo e dirgli qualche parola di conforto e lui, naturalmente, con il suo solito fare, ti stringerà la mano e con un sorriso ti ringrazierà, anche se gli è stata annunciata un'imminente catastrofe.

Non è facile, la vita di un uomo invisibile, riempito di tante belle frasi che alla luce del giorno gli danno solamente la forza per muoversi in giro con sicurezza, a testa alta.

Alimentato da vane speranze lui attende sempre; è sempre in attesa che quelle tante parole diventino mani che, toccandolo, lo conducano verso la città degli uomini, senza più il timore che nessuno si accorga di lui.

Sicuramente vi sarà sorto il dubbio se quest'uomo prima o poi si stancherà

di vivere nell'ombra e di alimentarsi solamente di parole, o se sia vittima di un'inguaribile ingenuità.

L'uomo invisibile vi risponderebbe che la sua indole non gli permette di agire diversamente, non conosce altre vie, ma soprattutto, vi direbbe che la sua invisibilità non dipende dalla sua volontà, ma da chi lo vuole vedere così, o da chi, per indifferenza, non lo vuole vedere proprio.

Lui esiste, ha un nome, ha un cognome, è distinto anche da un numero, certo si muove silenziosamente, ma si muove, di lui si vede solo l'ombra, ma comunque si vede, basterebbe solo la buona volontà di cercarlo, dandogli certezze e dimostrando sincerità, e lui sicuramente sarebbe pronto a fare subito la differenza.

Il nostro Natale a San Michele

I detenuti rileggono la festa in uno spettacolo

**di Omar Fasulo
e Daniele Menabò**

Venerdì 18 Gennaio 2008 nella sala polivalente del carcere San Michele è stato presentato lo spettacolo teatrale "Il Nostro Natale", diretto da due attori professionisti volontari: Laura Marchegiani e Daniel Gol.

Protagonisti 10 detenuti.

La rappresentazione aveva come tema il Natale narrato tra le mura di un carcere in modo divertente.

Le scene sono state sette, due di queste erano ambientate in un parco la sera della vigilia di Natale, i due attori si incontrano su una panchina, uno interpreta un libero cittadino, l'altro un detenuto appena scarcerato.

Il primo racconta la sua meritata vacanza che precede il Natale. Il secondo invece non dice di essere appena uscito dal carcere, ma racconta il suo periodo di detenzione come fosse stato una lunga vacanza.

Si continua con la storia di un uomo che fugge da casa durante le feste di un Natale consumistico e incontra nel parco un cittadino clandestino che ha problemi con la moglie e, proprio la vigilia di Natale, scopre di essere stato tradito.

La scena seguente si svolge durante un pranzo di Natale: intorno al tavolo ci sono quattro persone che parlano, entra un uomo che viene ignorato dai propri familiari, cerca di parlare con loro, ma non ci riesce. Allora l'escluso cerca di far capire al pubblico perché

tutto questo accade. Secondo lui il Natale non è sempre un momento nel quale si ritrovano gli affetti familiari: può accadere che il legame affettivo con l'autore di un reato con il tempo si assottigli fino a scomparire. Le scene che seguono sono monologhi. Un detenuto incontra in sogno Gesù.

Un monologo duro, toccante, a tratti critico perché tende a far conoscere, anche se in modo indiretto, gli episodi che sono accaduti realmente nella vita dell'attore che lo interpreta.

Nel secondo monologo invece l'attore si rivolge in modo simpatico a Gesù, narra le condizioni di vita del carcere affermando che questa struttura non è altro che una multiproprietà di piccoli alloggi, con pochi diritti e





“ Il teatro è un momento catartico in cui è possibile dire e fare cose che, generalmente, non si direbbero e non si farebbero ”

molti doveri. Tutto questo in modo ironico.

Infine l'ultima scena ha visto protagonisti tutti gli attori: si racconta una storia paradossale nella quale la figura di Gesù viene ritenuta ormai superata e,

in una sala di attesa dell'ospedale, si cerca un nuovo Giuseppe perché sta nascendo il nuovo salvatore.

Nessuno dei candidati ha i requisiti per poter essere il padre del bambino più famoso della storia, poiché ognuno di loro è colpevole di un reato, come aver tradito un amico; inoltre nessuno ha la volontà di diventare padre del piccolo.

Alla fine tutti i candidati sono eliminati e così, allo scoccare della mezzanotte, la nascita di Gesù si svolgerà sempre nello stesso modo, secondo la millenaria tradizione che contraddistingue il Natale.

Come ogni esperienza nuova, anche il

dinamismo del teatro ci ha permesso di essere protagonisti di un evento. La dottoressa Rosalia Marino, direttore dell'Istituto, sempre presente in queste occasioni, ha definito il teatro un momento catartico, momento in cui è possibile dire e fare cose che generalmente non si direbbero e non si farebbero. Ha inoltre messo in evidenza la passione dimostrata dai detenuti e dai volontari in questa attività.

Concludiamo dicendo che la relazione con i volontari del teatro è stata ottima, abbiamo ottenuto la loro fiducia, e questo, in carcere, è molto importante.

Perché proprio a me?

Credevo di essere un uomo libero, ma mi sbagliavo

di **Gianfranco Regosini**

«**P**erché proprio a me?» Una domanda che, almeno una volta nella vita, tutti hanno formulato.

Io me la sono posta costantemente, giorno dopo giorno. Nell'ultimo periodo ero riuscito perfino a riorganizzare gli eventi, ma a nulla era servito. La mia prigione non era un limite invalicabile oltre il quale non era possibile andare. Non aveva mura che segnavano le mie camminate. La mia vita era diventata una prigione e, anche prima, mi sentivo "un recluso" dentro. La vita non va sempre come uno vorrebbe. Ci sono momenti in cui devi fare delle scelte, e da quel momento, ritieniti responsabile. Credevo di essere un uomo libero ma mi sbagliavo. L'unico modo per prendere una decisione giusta è sapere qual è quella sbagliata. Difficile individuare il responsabile. Forse il tempo, forse la concomitanza spietata di fatti che portano a decisioni, di quelle che "se sbagli, sei fregato". Ed eccomi qui, ormai fuori dal gioco che mi aveva visto protagonista. Una decisione sbagliata, complice il denaro. Ricordo con estrema lucidità il giorno in cui entrai in carcere. Un giorno difficile da dimenticare. Un collage di colori che non è mai mutato, un quadro, una natura morta. Il silenzio è pesante, quasi sinistro. Ricordo la stanza dove mi rinchiusero la prima volta, che ha custodito anima e corpo. Momenti fatti di noia, attorno a me sguardi di altre persone, esaltati e depressi. Avevano sicuramente perso qualcosa, certo era la libertà.

Non guardavo in faccia nessuno, lo sguardo era pieno di vergogna, ogni



movimento lasciava intendere quanto mi costasse tutto quello.

È stato un trauma ritrovarmi in un contesto che non capivo, ma era proprio da lì che dovevo ricominciare anche se mi era difficile interpretare le regole, le imposizioni dettate di un apparato che per la prima volta mi custodiva. Dopo un breve periodo di riflessione, di paura e di angoscia, decisi di guardarmi allo specchio, la mia immagine distorta, la mia faccia piena di sofferenza. La giornata in carcere parte dalle ore d'aria: che coraggio chiamarla aria, quattro mura grigie, fredde, spoglie, dove le persone camminano, avanti e indietro, sempre i soliti discorsi, le solite facce e questa tensione, sopita come un gatto, la vedi, la senti, la tocchi. Speri che non si svegli, perché è come un barile di dinamite pronto ad esplodere. Troppe persone diverse costrette a convivere. Allora si gioca a pallone, partite fatte per scaricare la tensione, cariche di rabbia come se ci si giocasse la libertà. Pensavo che il carcere e la condanna mi avessero privato di ogni

prospettiva. Non era così.

Il carcere è come uno zoo umano, ogni gabbia viene aperta in base a quello che hai saputo dimostrare e, in alcune ore del giorno, è come se al collo ci fosse un guinzaglio che lentamente, nel tempo, si allenta fino a liberarti. Io sono riuscito a liberarmene, sono riuscito a riemergere. Fin dai primi giorni vedevo lassù in alto nel cielo un puntino bianco. Giorno dopo giorno quel puntino diventava sempre più grande e più diventava grande, più si avvicinava. Era una stella, era una speranza.

Ogni sera la guardo e la vedo sempre più vicina. Lo so che non riuscirò mai a toccarla. Oggi riesco a vederla chiaramente anche se non sarà mai mia. Il carcere non ha vinto contro di me perché io sono riuscito a liberarmi da una condizione a cui io stesso mi ero legato. Nessuno allenta la morsa se non lo fai tu per primo. Oggi mi sento una persona diversa, non sono più la roccia silenziosa che ero, poco disponibile e priva d'ombra.

Oggi sogno perché posso farlo.

San Michele, corsi a rischio

Possibile soppressione di tre classi della scuola geometri



di Bianca Ferrigni

Una realtà rieducativa all'avanguardia rischia di essere spazzata via in un soffio. Il provveditore agli studi di Alessandria ha annunciato che dal prossimo anno saranno soppresse le classi prima, quarta e quinta della scuola per geometri. Una decisione che, se confermata, potrebbe rivelarsi un disastro e sbriciolare in poco tempo anche i risultati di una collaborazione eccezionale con l'Università del Piemonte Orientale. Dopo l'allarme lanciato dalla direttrice Rosalia Marino, l'amministrazione comunale di Alessandria ha convocato d'urgenza la commissione politiche sociali, ben decisa a schierarsi dalla parte di un percorso rieducativo

costruito negli anni, a difendere un risultato didattico eccellente che ha già permesso ad alcuni detenuti di laurearsi e pensare al reinserimento nella società. Tutti d'accordo nel sostenere il progetto educativo, e parlamentari della provincia in prima fila per sollevare la questione in sede ministeriale e individuare al più presto una soluzione. La direttrice aveva chiesto al Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria di agire in modo concreto. Il problema nasce dagli effetti dell'indulto, che ha ridotto in modo netto il numero dei detenuti definitivi. «*Dal carcere di Torino – si lamenta Rosalia Marino – continuano ad inviarci detenuti appellanti e ricorrenti, che rimangono reclusi per poco tempo e quindi non hanno la possibilità e l'interesse per iscri-*

versi ai corsi. Al Dipartimento devono decidersi: o mi dicono chiaramente che intendono trasformare il San Michele in una casa circondariale, o l'istituto torna ad essere una casa di reclusione, e il Ministero indirizza da noi, al Nord, i detenuti definitivi con pene superiori ai cinque anni».

Così il Comune di Alessandria, attraverso la Commissione politiche sociali, ha deciso di agire e di coinvolgere consiglieri regionali e parlamentari: faranno pressioni sul Ministero di Grazia e Giustizia per garantire continuità a un'esperienza pilota. Non sono molte, infatti, le carceri italiane che possiedono al proprio interno un Polo universitario e che sono in grado di garantire numerose proposte didattiche come l'Istituto di pena alessandrino.

Studenti per caso o per scelta

Tra scuola e realtà un difficile confronto



di Gianfranco Regosini

L'istruzione rappresenta uno dei pilastri fondamentali del trattamento penitenziario e nell'ultimo decennio la scuola ha fatto grandi progressi. Tutti gli anni il Ministero di Giustizia in collaborazione con le Direzioni penitenziarie istituisce degli "interpelli" che vengono affissi nelle bacheche degli Istituti in tutto il territorio nazionale per individuare le persone adatte a frequentare la scuola in carcere. Ma frequentare una scuola carcere può significare allontanarsi dal luogo di residenza della famiglia, rinunciare ai contatti più stretti, alle poche ore di colloqui visivi che vengono concessi. In molti Istituti di pena del nostro paese sono presenti delle carceri-scuola. Uno di questi è quello di San Michele dove esiste,

da molti anni, una sede distaccata dell'Istituto Tecnico per Geometri "P. L. Nervi". I professori ogni mattina occupano una cattedra che, per molte ragioni può sembrare diversa, ma che in realtà è molto simile a quella di tutti gli altri. In queste aule incontriamo il professore Giulio Tagliafico, coordinatore dell'Istituto per Geometri.

«La sola esistenza di questo corso dimostra che è possibile organizzare le attività scolastiche in carcere. Nel nostro caso i corsisti vengono forniti di tutto il materiale necessario per seguire adeguatamente le lezioni, a differenza di altre carceri italiane in cui gli orari, le misure di sicurezza, la limitata disponibilità economica costituiscono dei veri ostacoli ad iniziare.

Le problematiche di tipo organizzativo e gestionale turbano, talvolta, quell'equilibrio che è funzionale a un'attività di stu-

dio, che si sviluppa nell'arco di cinque anni e che ben si adatta a chi deve percorrere un lungo cammino prima di riacquistare la libertà.

L'esperienza maturata in questi anni non può essere accantonata perché costituisce un patrimonio di relazioni che, se valorizzato, può essere un forte supporto all'attività trattamentale.

Il carcere è un luogo in cui sono costrette per molto tempo persone private della libertà e proprio questa assenza può influire sulla predisposizione allo studio e sull'apprendimento degli studenti.

Per un insegnante, il raggiungimento dell'obiettivo scolastico è importante ma il suo lavoro viene premiato prima di tutto sotto l'aspetto umano. Può accadere che s'instauri con il proprio insegnante un rapporto di stima, che non è più il rapporto classico professore-allievo della scuola "fuori". È una relazione che si costruisce giorno per giorno, in condizioni sicuramente molto difficili ma questo consente di lavorare su un piano di fiducia, di rispetto reciproco che per molti detenuti è stato impossibile costruire negli anni giovanili».

La professoressa di matematica afferma:

«Le difficoltà della scuola in carcere sono superabili, se si diventa consapevoli che il luogo dove svolgiamo la nostra attività non è solo un carcere. Le persone che frequentano la scuola ai nostri occhi sono uomini "liberi" che hanno scelto di imparare, e il rapporto che si costruisce deve essere basato sulla sincerità, il saper ascoltare è un momento necessario. Tutto questo deve accadere senza scendere per forza nel pietismo che sminuirebbe il ruolo di entrambi, studenti e professori».

La formazione scolastica e professio-



“
L'attività scolastica
e l'obiettivo del diploma
migliorano la qualità della
vita *dentro* e una volta
liberi anche quella *fuori*.
Tutto ciò compensa
i vuoti di cultura, e di
conoscenza responsabili
della vita precedente
”

nale in carcere svolge una funzione equilibratrice, che si scosta ampiamente da quella ideologia trattamen-

tale degli anni settanta, quando l'istruzione era ancora un'attività secondaria. Attraverso l'istruzione, il lavoro, le pratiche religiose ci si sforza di recuperare le relazioni familiari lontane, a volte perdute, compensare i vuoti di cultura, di conoscenza che in parte sono responsabili della vita precedente. Per un detenuto essere inserito in un corso scolastico rappresenta una promozione di status e un miglioramento del suo livello di condizione all'interno dell'Istituto. Rappresenta la "possibilità" di sopravvivere meglio nello spazio coatto del carcere. Essere allievi e far parte di una classe, di un gruppo può stemperare, ammorbidire le tensioni interne che si possono

creare. La partecipazione ad una attività scolastica e il conseguimento del diploma può significare il miglioramento della qualità della vita "dentro" e l'acquisizione di crediti utili per la valutazione complessiva da parte della Magistratura di Sorveglianza.

Occorrerebbe incoraggiare stimolare i detenuti verso un'attività di studio, perché sia in carcere che fuori bisogna istruire le persone. I soldi che lo Stato spende per la prevenzione, per la repressione del crimine e per la sicurezza del cittadino non sono sufficienti a frenare la diffusione della criminalità.

Pertanto bisogna agire sulle cause e non tentare di contenerne gli effetti.

Io ci sono stato

Una voce dall'ospedale psichiatrico giudiziario



di Omar Fasulo

Una buona metà degli internati negli O.P.G. (Ospedale Psichiatrico Giudiziario) ha commesso reati minori, ma spesso la misura di sicurezza si prolunga molto di più della carcerazione corrispondente.

Il Codice Penale disciplina le condizioni e le conseguenze della "non imputabilità totale o parziale per vizio di mente".

Gli O.P.G. dipendono dal D.A.P. (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), ma l'internamento in questo tipo di istituto non è collegabile a "una pena", ma diventa "una misura di sicurezza" in relazione al reato commesso.

Io ci sono stato, mi ha raccontato Carlo...

«Sono detenuto da alcuni anni e, nella prima fase della mia carcerazione, ero convinto di poter aggirare la pena grazie ad una provvidenziale perizia psichiatrica

che avrebbe dovuto dichiararmi totalmente "infermo di mente" prima, durante e dopo i fatti che mi avevano visto protagonista.

Per raggiungere lo scopo, ho dissimulato la mia lucidità. La diagnosi è stata "ebefrenia" una sorta di schizofrenia con sintomi paranoici. Volevo fare il pazzo e lo facevo anche bene.

Ricordo che un giorno in cui ero pigramente a letto, sentii bussare alla porta della mia stanza ancora prima di vederlo riconobbi la sua voce. Era Francesco,

un paziente ricoverato. Continuava a copiare quello che scrivevo e non capivo perché lo facesse. Dopo una breve chiacchierata, forse perché se l'aspettava, gli regalai un pacchetto di sigarette. Mi rispose con una gentilezza che i sani non hanno: non le fumerò, le terrò per ricordo. Sapevo di non c'entrare con quel mondo, ma io mi ostinavo a credere in quello che avevo cominciato. Volevo essere uno di loro, a tutti i costi, volevo finire la mia pena prima, volevo anticipare l'uscita.

Vivere da sano in un O.P.G. non è stata una cosa facile.

Essere fianco a fianco con l'alienazione, con la pazzia, mi ha fatto soffrire e maturare al tempo stesso. L'umiliazione di esser denudato, legato a un letto di



contenzione fissato a terra, messo sopra una latrina puzzolente era umiliante, così com'era deprimente dormire in un fetido camerone che conteneva già altro materiale umano, dove medici e paramedici iniettavano psicofarmaci come caramelle e elargivano sonori schiaffoni nel tentativo di sedare i matti i quali,

durante il delirio, sputavano su tutto ciò che si muoveva. Gli O.P.G. non sono la risposta a questo tipo di malattia.

Le strutture sono fatiscenti, l'igiene è azzerato, il personale non è aggiornato ed è propenso più al contenimento che alla cura come accade in genere in questi luoghi di sofferenza.

C'erano momenti in cui mi affacciavo alla finestra e guardavo i miei compagni. Mi accorgevo che stavo sorridendo della vita e della sua forma, di me stesso e di tutto quello che mi circondava, perché all'O.P.G., tutto quello che ti circonda, ti fa sorridere, soprattutto la gestualità che spesso è dettata dalla malattia o dalla dissimulazione.

Fino a che punto si può spingere un uomo, per evitare una lunga condanna? Un giorno ho deciso di guarire».

Non si dovrebbe permettere a una persona ristretta di vivere uno stato di sofferenza perenne in questo tipo di istituzioni.

Un uomo può essere recuperato senza essere costretto a perdere la sua dignità. E solo allora, sarà più facile curare che rinchiudere.



Detenuti in attesa di giudizio

Dopo l'indulto, i definitivi insieme agli appellanti

di **Gianfranco Regosini**

Dopo la concessione dell'indulto, in alcuni Istituti penitenziari del nostro Paese, sono state istituite delle sezioni giudiziarie all'interno degli istituti a regime penale che hanno una forte presenza di detenuti con pene lunghe, fino all'ergastolo. Nella sezione giudiziaria sono ristrette le persone che si trovano in attesa di giudizio. Ogni carcere è una repubblica autonoma, con un ordinamento a sé, applicabile di volta in volta. Nel nostro caso, a San Michele, l'istituzione di sezioni giudiziarie ha mosso fragili equilibri interni, ha piegato armonie della vita carceraria e ha reso difficile la convivenza tra chi sconta una pena definitiva e vorrebbe essere sereno e chi invece vive una condizione di attesa.

Il regolamento prevede che nelle case penali vi rimangano coloro che hanno una pena superiore ai cinque anni, mentre nelle case giudiziarie i detenuti con una pena inferiore ai cinque anni. È sempre più difficile rispettare questa regola perché negli ultimi anni l'emergenza sovrappiombamento ha stravolto le ragioni della logica.

Lo status giuridico di un detenuto in attesa di giudizio viene vissuto diversamente da coloro che hanno una pena definitiva, magari lunga nel tempo. In carcere ci sono quelli che non ce la fanno, quelli che non reggono la vita prigioniera e la loro condizione di ancora giudicabili li rende ribelli, duri nelle scelte. Il loro essere in attesa li conduce a una detenzione non sempre regolare.

Ci sono poi quelli che in carcere muiono.

Nel silenzio. Nell'indifferenza. Sono le persone povere che per la legge italia-

na sono innocenti e, anche se la nostra Costituzione regola il giusto processo, appare interminabile. Alla fine ognuno rimane paralizzato in un sistema che non fa sconti a nessuno. Le sezioni giudiziarie applicano una custodia cautelare a molti detenuti in attesa di giudizio come fosse una pena definitiva. E non importa se è giusto o sbagliato, l'importante è prevenire usando il mezzo più sicuro, chiudiamoli e poi vediamo.

Le differenze che attraversano il mondo carcerario, tra sezioni penali e quelle giudiziarie, sono abissale a partire dalla vita giornaliera, vissuta, nel giudiziario, sempre in cella, ad esclusione delle quattro ore d'aria. La possibilità di accedere ai corsi scolastici per chi ha una pena breve non è scontata, perché la continuità della frequenza scolastica non è garantita. Il contrario succede all'interno dei corsi presenti nelle case penali, dove a causa della lunga detenzione, la partecipazione e la frequenza sono un ottimo deterrente.

Nelle sezioni giudiziarie sono parcheggiate persone con difficili problemi alle spalle, per non parlare delle loro pene, in gran parte reati minori. Messe al confine con le sezioni penali, sorge il problema della sicurezza e della convivenza aggravata da limiti di spazio, ma anche dalla poca dimestichezza della lingua italiana di molti detenuti, dalla cultura, dalle abitudini quotidiane che portano a incomprensioni, a discussioni, che non fanno bene all'ambiente carcerario.

Ma isolare queste persone significa renderli "diversi". Non è facile. Si tratta di una realtà difficile, a volte drammatica, che viene spesso sottovalutata.

Bisognerebbe intervenire subito per prendere decisioni che decongestionino il carcere, per ritornare a un modo di ragionare più degno di un paese civile che non intende la pena come vendetta, ma come espiazione di un male commesso, senza togliere la speranza e la volontà di riparare in modo concreto per il bene comune.



Di chi mi posso fidare?

Solo tra sconosciuti cercando un dialogo

di **Omar Fasulo**

Con passo rassegnato, in una mano il sacco nero e nell'altra quello che mi resta, svuotato di ogni forza, di ogni senso, di ogni cosa, mi lascio accompagnare come un'ombra, nel serraglio dei cancelli arrugginiti, delle porte chiuse fino all'interno. Mani che frugano, controllano, indagano. Non si può parlare di umiliazione quando non puoi impedire ad altre mani di cercare, sei in carcere dentro un sistema che ti vede solo, senza nessuna via d'uscita, con una sola speranza, che un lui si ricordi di te e che tutto possa cambiare al più presto. Sono momenti di grande ansia. Sospetti di ogni cosa, di ogni gesto, di ogni parola.

Nell'attesa che i primi colloqui abbiano luogo, ti senti solo. Guardi alle cose e alle persone in modo diverso. Gli altri ti osservano con diffidenza. E tu osservi le persone e le cose: la muffa depositata sul cemento, la ruggine e i colori insensati delle pareti. Tutto ti dà

il senso del posto dove sei rinchiuso. È un'attesa che costa tempo e spesso pazienza. Speri che l'incontro avvenga quanto prima. Sono momenti in cui vorresti confidare a qualcuno il tuo stato d'animo. Ma non c'è nessuno, ti guardi intorno e vedi facce sdentate, teste rasate, improponibili acconciature, aggrappati a una speranza e alienati dal tempo. Uomini vestiti male, maschere di tristezza. Ti costringi a dubitare di tutti, del compagno che con te dividerà gli spazi della cella, delle persone che decideranno del tuo futuro con un'osservazione scritta e dettagliata sul tuo comportamento. Allora ti nascono mille sospetti: posso fidarmi di lui? o viceversa potrebbero nascere gli stessi sospetti su di te. Potrebbero chiedersi: sta dicendo un'altra bugia, non si vuole assumere le sue responsabilità. Il silenzio, l'assenza di comunicazione perdura e non ti aiuta a stare meglio, anzi, sei costretto a vivere perennemente con una visione del mondo negativa che solo con il tempo si rivela destabilizzante e



distruttiva.

Hai intuito subito che sarebbe stata dura. Dopo giorni passati in solitaria attesa, decidi di parlare con chi hai davanti e cerchi di raccontare qualcosa della tua vita, ma vuoi anche capire se è solo un rapporto professionale. È difficile fidarsi di uno sconosciuto, ma se il tempo e la volontà sono dalla tua parte, è possibile far uscire piacevoli conversazioni in un rapporto che assomiglia all'amicizia. Ma esiste una sottile linea oltre alla quale è meglio non andare: una parola, un gesto possono essere fraintesi all'interno di un meccanismo che solo il carcere conosce. Ci sono anche momenti in cui il dialogo si ferma perché serve ragionare e rimani in attesa del prossimo incontro. Il dialogo in carcere è importante ma ci sono momenti in cui il cuore trema e ti spinge contro un nuovo muro di angoscia. Solo aprendo la porta alla verità puoi ricominciare. Devi convincerti che ogni mattino passato qui dentro potrebbe essere l'ultimo e anche se rimarrà sempre il primo da lì dovrai iniziare perché la vita ti chiede questo, accordare e dare fiducia al costo di essere traditi?

La comunicazione con gli altri ti aiuterà. Ne sei sicuro anche se in carcere alcuni dicono che non esistono rapporti disinteressati, non credono nell'amicizia, non si affidano volentieri. Non è mai troppo tardi per iniziare.



Professione: pentito

Il duro giudizio degli altri detenuti

di Omar Fasulo

Nel termine improprio di collaboratore di giustizia, si annida troppo spesso la locuzione ingiustizia.

Come succede anche nel Vangelo, il pagamento non garantisce l'amore e la verità, bensì spesso solo la miseria umana, il tradimento. Stiamo parlando di uomini che si dicono pentiti dei peccati altrui e non delle proprie azioni, e che vengono ricompensati con stipendi e impunità.

Il pentitismo è diventato un fenomeno assai vasto nel nostro ordinamento legislativo.

Dai tempi dell'"emergenza terrorismo", in cui s'iniziò a farne grande uso per combattere un fenomeno che vedeva lo stato impotente, il pentitismo è diventato ai giorni nostri "emergenza" allo stato puro, e costituisce nei fatti un sistema di delazione. Ne parlava in questi termini già Cesare Beccaria quando diceva che, in questo modo "la nazione autorizza il tradimento detestabile ancora fra gli scellerati".

Il vocabolo "pentito", usato per distinguere chi ha deciso di collaborare con la giustizia, è usato in questi casi impropriamente. Forse i giudici, i giornalisti, i mass media, temendo di urtare la suscettibilità di certe persone, hanno pensato di usare questo aggettivo per definire la collaborazione tra l'uomo reso tale e la giustizia, che senza quest'ultimo non troverebbe la fine dell'iter processuale.

Eppure, se sfogliamo il dizionario, alla parola "pentimento" troviamo significati come sentimento di rimorso, di dolore o rammarico per aver fatto



qualcosa che è in sé male, o che tale si considera, o che comunque non si vorrebbe avere fatto. Nel linguaggio del carcere, invece, per definire un pentito si usa il termine "infame", a sottolineare il fatto che lo si considera una persona che, per motivi personali, si è resa indegna alla pubblica stima.

Dissertazioni a parte, sono in molti a pensare che il fenomeno pentitismo non possa essere sempre l'unica chiave per arrivare alla verità.

Alcuni processi si basano solo su riscontri soggettivi e non su quelli oggettivi, come le prove certe del reato, e non si dovrebbe mai condannare l'imputato senza un riscontro certo e provato, oltre ogni ragionevole dubbio. Il rischio è quello di combattere il male passando sopra a tutto: pensando di fare giustizia si sottopone invece lo Stato a un rischio troppo levato, che è poi quello dell'in-

giustizia.

Quante volte si è parlato del risarcimento del danno derivante dal reato: troppe, veramente troppe volte, e allora i familiari delle vittime della criminalità non possono essere molto contenti nel sapere l'assassino del loro congiunto tranquillamente in libertà, e per di più retribuito e protetto dallo Stato, sicuramente più di quanto avrebbe dovuto essere tutelata la vittima, e questo solo per aver aiutato la magistratura.

Ripeto, solo la Magistratura, perché il dubbio sull'esercizio della giustizia rimane.

Può esistere solo un mezzo in grado di consentire di allo Stato di non chiedere aiuto alla macchina del pentitismo. Il mezzo che si avvale di adeguate politiche sociali e di una maggiore formazione professionale delle forze dell'ordine nelle attività investigative. Prevenire, si sa, è meglio che curare.

Alla fine Marco è uscito

Il mio amico, redattore di "Altrove" in semilibertà

di Omar Fasulo

Marco, in redazione con noi, è uscito, in semilibertà. Da tempo ci aveva abituati a questa idea, un giorno se ne sarebbe andato. Nascoste tra le pagine di un libro, ci ha lasciato, in redazione, queste parole: «Non solo compagni o amici. Io vi ho amato. Vi ho veramente sentito accanto. Abbiate cura del nostro "Altrove", fatelo crescere ancora affinché nessun individuo o sistema possa distruggerlo. Di cuore. Ci si vede. Sempre vostro. Marco»

Ho conosciuto Marco in carcere, un'amizizia nata in un luogo sbagliato, forse sotto una stella imperfetta. L'ho sempre ammirato per la sua voglia di riprendersi in mano la vita, per il suo desiderio di riacchiuffare la libertà. Diceva "la felicità non è una stazione a cui si arriva, ma un modo di viaggiare". Marco era il senatore della redazione di "Altrove", capace, competente, appassionato di tutte le cose che faceva e portava a termine. Se ne stava sedu-



to alla scrivania da dove elargiva consigli e istruzioni su come scrivere un articolo. Era l'unico che, dopo tanti anni, aveva ancora la voglia di raccontare che il carcere non è uno zoo umano, che le persone "dentro" sono temporaneamente in una situazione fuori dalla norma, e che il carcere è più vicino alle persone "fuori" di quanto si possa pensare. Sarà un interlocutore difficile da sostituire, un giornalista al quale ci si rivolgeva sempre per attingere le notizie che solo lui sapeva tradurre in informazione. Sono sicuro che in semilibertà, il suo "Altrove gli mancherà tantissimo e, sono sicuro, che la nostalgia lo porterà a scrivere ancora sul nostro giornale".

La rosa del Madagascar

Una vita dedicata alla vocazione missionaria

di Daniele Menabò

Il 30 settembre scorso, a Torino, la nostra affezionata amica Rosa, da molti anni volontaria presso questo Istituto, ha ricevuto il mandato missionario. Il 28 ottobre scorso Rosa è partita per il Madagascar, per Fianarantsoa, dove resterà per tre anni, nella Comunità Don Bosco, dedicandosi all'accoglienza di persone in stato d'abbandono. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il Rettor Maggiore Don Pasqual Chàvez, ha consegnato il crocifisso a salesiani,



suore e laici, che lavorano per l'Animazione Missionaria Salesiana.

È molto coraggioso decidere di lasciare la propria vita in Italia per andare in un paese lontano, dove migliaia di persone vivono in condizioni di povertà assoluta. Rosa ha voluto, con tutta la sua forza, iniziare il cammino missionario e ci ha reso tutti partecipi, spiegandoci gli obiettivi del progetto della sua missione. I destinatari di questo progetto sono bambine tra i 6 e i 10 anni, che si trovano in particolare situazione di disagio sociale e familiare. Negli ultimi anni la situazione socio culturale di questa città del Madagascar è peggiorata.

Sono aumentate le problematiche legate all'abbandono da parte delle famiglie e al disagio socio familiare (la strada, la prostituzione minorile, i furti, etc.).

La casa di accoglienza Don Bosco vuole aiutare le fa-

“

Fianarantsoa, in malgascio vuol dire: "la città dove si impara il bene"

”

miglie nelle pratiche quotidiane: accudire i bambini, allontanare le bambine dalla strada, trovare piccoli mestieri che aiutino le persone a uscire dalla miseria e garantiscano ai figli la soglia minima di sussistenza.

A Rosa, va tutto il nostro sostegno e la nostra ammirazione, per una vita dedicata agli altri. Grazie.



Le avventure di Sid

di Marco Lecchi – Daniele Menabò

Riassunto delle puntate precedenti:

Allontanatosi dalla cascina, Sid viene catturato dall'accalappiacani.

Gli altri animali, preoccupati per l'assenza di Sid, sono in subbuglio e anche Carlotta comincia a pensare al peggio.

Fortunatamente il gufo Garibaldi, che aveva seguito Sid nella sua fuga in città, informa gli animali dell'accaduto. C'è però da spiegare a Carlotta l'amara verità...



Carlotta, dopo aver intuito che gli animali sapevano dove trovare Sid, corse preoccupata da Giovanni: "Gli animali sanno qualcosa. Seguiamoli. Sono sicura che ci porteranno da Sid!" Uscirono sull'aia, si avvicinarono agli animali, che stavano raggruppati come se fossero pronti per una missione di massa. L'oca Gelsomina gridò alle altre Galline: "Forza ragazze, ora tocca a noi, dobbiamo fare strada agli uomini per recuperare il nostro Sid!". Giovanni corse a prendere la macchina e, caricati tutti gli animali, partì per la città. Il gufo Garibaldi, in volo davanti all'auto, faceva strada verso il luogo dove aveva visto catturare Sid. Nel frattempo, all'interno del canile, Sid urlava dalla sua gabbia che lui non era un randagio, che aveva dei padroni e che doveva proteggere gli animali della fattoria dalla terribile faina.

L'anziano Billy, un vecchio cane lupo che da anni frequentava i canili della città, borbottò contro di lui: "Ehi tu, smettila di frignare, stai disturbando la quiete degli inquilini, tanto ormai ti hanno preso e nessuno di potrà ridare la libertà". Sid, scoraggiato, non replicò alle parole di Billy ma si accovacciò in un angolo con il muso tra le zampe. Ad un tratto sentì la voce gentile di una cagnolina; era Betty, una barboncina che occupava la gab-

bia di fianco. "Ehi, non ti preoccupare, anch'io ho dei padroni e non è la prima volta che vengo catturata e portata qua". Subito Sid si sentì sollevato e le chiese come poteva fare per uscire di lì. Betty, con aria sicura, replicò: "Occorre che i nostri padroni ci vengano a prendere. I miei sono ormai abituati e sanno che quando non mi trovano in giardino devono correre qui. Vedrai che anche i tuoi verranno a riprenderti". Sid disse tristemente che per lui era la prima volta e i suoi padroni non sapevano nulla della sua scomparsa.

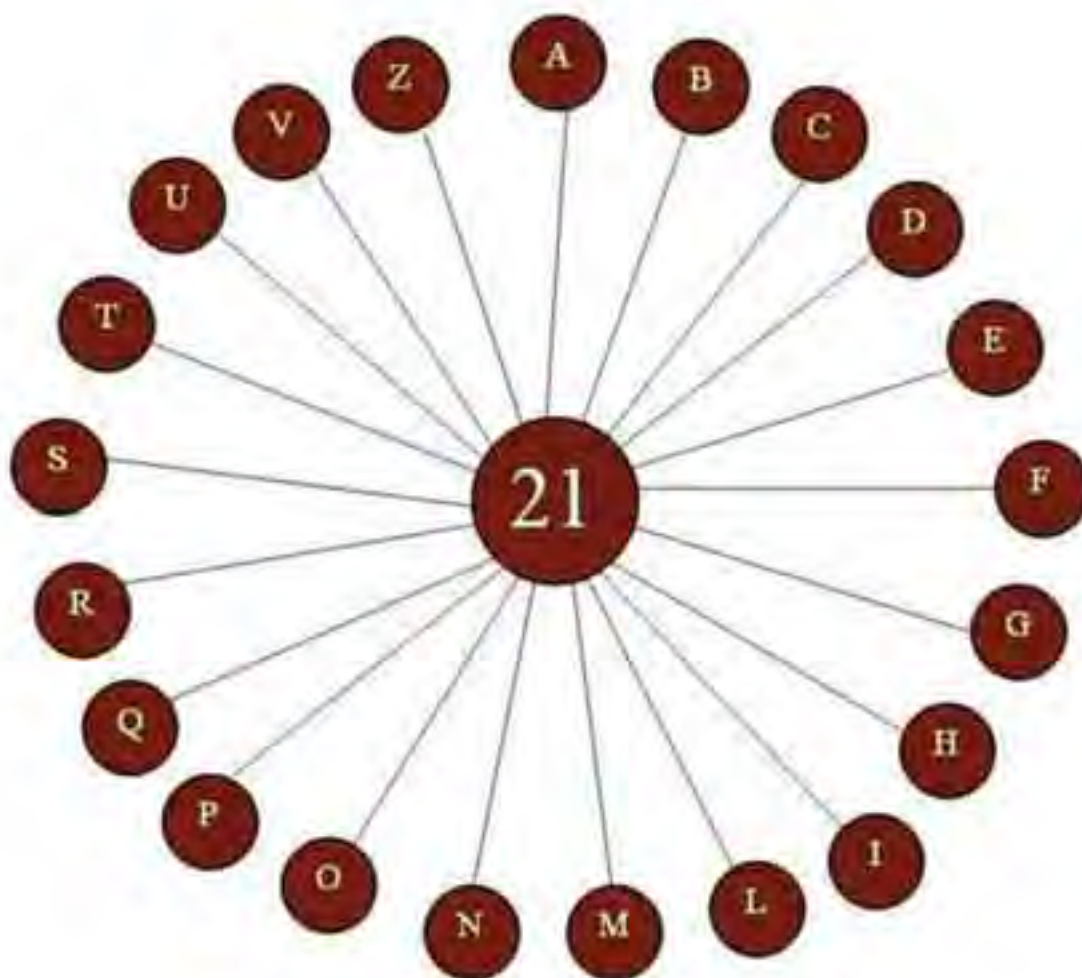
All'improvviso arrivò una voce dura che urlava contro Sid: "Ehi, piccoletto, che hai da guardare? Vuoi venire a trovarmi? Vieni, vieni, ti farò assaggiare le mie zampe!" Sid, impaurito chiese a Betty chi fosse il cane che lo stava minacciando. Betty gli spiegò che era Black, conosciuto come "il vecchio bastardo di periferia". "Stai lontano da lui Sid" gli disse Betty "quello ha il morso facile, già in troppi hanno il corpo segnato dai suoi denti." Nel frattempo, l'auto di Giovanni procedeva di corsa verso il canile, quando ad una curva il gallo Arturo, completamente ubriaco, scivolò dal sedile andando a finire tra i piedi di Giovanni e i pedali dell'auto. La macchina sbandò e finì contro un albero.

ALTROVE FA 21

a cura di **Daniele Menabò**

Il gioco consiste nell'indovinare le definizioni che si trovano nella parte sottostante della pagina.

Esempio: A- Il colore del cielo- Risposta: Azzurro. Potete scrivere le risposte lungo le linee che partono dalle lettere e arrivano al cerchio centrale. L'obiettivo è fare 21, indovinando tutte le risposte. Potete comunque misurare la vostra conoscenza secondo la tabella delle risposte a pag. 31 sotto le soluzioni.



- | | | | |
|---|----------------------------------------------|---|---------------------------------------------------|
| A | L'avvocato dei Promessi Sposi | N | Il Presidente dello scandalo Watergate |
| B | La razza del simpatico Snoopy | O | La traiettoria di un corpo celeste |
| C | La cattedrale più famosa di Londra | P | Il personaggio fiabesco che non aveva l'ombra |
| D | Li traghettava Caronte | Q | Uno dei sette colli di Roma |
| E | La spada magica di Re Artù | R | Lo varcò Cesare per conquistare Roma |
| F | L'uccello che risorge dalle sue ceneri | S | Quello reale è fatto di ceralacca |
| G | La casa della magia di Harry Potter | T | Il vento che soffia da settentrione |
| H | Lo sport dei "Vipers" di Milano | U | Lo Stato degli USA con capitale Salt Lake City |
| I | Compongono la scrittura Cinese | V | La casa di moda con il simbolo della Medusa |
| L | Vegetazione delle regioni nordiche | Z | I protagonisti del video "Thriller" di M. Jackson |
| M | La città peruviana capitale dell'Impero Inca | | |

Lo sport è per tutti

La U.I.S.P. e il "Progetto Discobolo"

di **Gianfranco Regosini**

Mauro Manfrin, delegato U.I.P.S., è l'organizzatore del "Progetto Discobolo", che da otto anni si tiene all'interno degli Istituti Don Soria e San Michele. L'abbiamo intervistato nella redazione di Altrove.

Che cos'è la UISP?

"La UISP è un'associazione amatoriale che organizza manifestazioni sportive di piazza. È definita l'associazione di tutti e per tutti, perché non intende escludere nessuno dalle sue manifestazioni".

Come nasce il Progetto Discobolo?

"Nasce all'interno dei due Istituti penitenziari Alessandrini e riguarda una serie di attività sportive, che favoriscono l'inserimento dei detenuti nel mondo dello sport tenendo vive le emozioni. Le attività sportive promosse sono il calcio a 7, il biliardino, il corso per arbitri, il body building.

Il progetto prevede anche interventi, seminari sull'educazione alimentare e sulle pratiche anti-doping".

Per te è stata una scelta entrare in carcere?

"La proposta, all'inizio, non mi ha entusiasmato. Non sapevo cosa avrei trovato al di là di quel muro, oltre quel recinto. Solo in seguito è cresciuto in me il desiderio di confrontarmi con una realtà

diversa che, oggi, mi ha trasmesso emozioni che non si possono vivere nella quotidianità di una vita "normale". Sicuramente la difficoltà maggiore è stata all'ingresso. Non è facile vedersi chiudere una porta di ferro alle spalle, sentire il rumore continuo delle grandi chiavi dorate, la battitura delle inferriate, percorrere, tra continui sali e scendi, interminabili corridoi. Dopo cinque anni non mi sono ancora abituato a tutto questo. All'interno dell'Istituto non ci sono gli uomini violenti che i mass media descrivono. Reati sì, ma prima di tutto uomini". Quali sono le difficoltà che si riscontrano nell'istituire un progetto, come Discobolo 6, 7, 8?

"L'idea del progetto si è sviluppata all'interno della UISP in collaborazione con il carcere.

La decisione è stata poi presa dal nostro Presidente Galliani, il quale rappresenta l'anima della nostra organizzazione. Le difficoltà nel mettere in pratica il progetto sono state superate parlando con la Direzione e lavorando tutti insieme per realizzarlo".

Com'è nata l'idea di entrare in carcere? "Siamo partiti inizialmente con l'attività calcistica, anche grazie alla collaborazione del capo-area dell'ufficio educatori, Paolo Bellotti. Grazie anche all'esistenza di un campo di calcio nell'Istituto di S. Michele, è stato organizzato un tor-

neo, accolto favorevolmente dai detenuti, dalla Direzione e dal personale della polizia penitenziaria.

E così siamo partiti, cercando di allargare la nostra presenza anche verso altre attività e settori sportivi".

Come finanziate la vostra organizzazione e le vostre attività?

"Otteniamo finanziamenti in prevalenza dalla Regione, dalla Provincia e dal Comune.

Inoltre nel corso dell'anno, si fanno manifestazioni dalle quali si spera sempre di avere un introito.

Purtroppo sono scomparse le sponsorizzazioni, che fino a qualche anno fa contribuivano, in particolare nel settore calcio, a coprire alcune spese interne. Fanno parte delle entrate anche le iscrizioni alle attività sportive gestite dalla UISP. Nel settore Lega Calcio abbiamo introdotto delle ammende alle squadre per condotta irregolare, tutte le somme raccolte vengono riconsegnate sotto forma di premi alle squadre che dimostrano maggior disciplina nei campionati".

Quali sono i rapporti tra la UISP e gli Assessorati allo Sport del Comune, della Provincia e della Regione?

"I rapporti non sono brillanti, soprattutto a livello comunale, dal momento che recentemente è cambiata l'amministrazione. Con la Provincia c'è invece un legame maggiore, anche se, non ha grandissime possibilità, avendo un territorio più ampio da gestire.

Certamente, in questo quadro di relazioni legate alle tendenze politiche delle diverse amministrazioni, non è facile mantenere rapporti continui.

Io sono convinto che lo sport, tutto lo sport, non dovrebbe essere influenzato dagli umori della vita politica, ma anche nello sport, come in tutte le cose, occorrono sovvenzioni"



A cura di Abderrahim El mountaj

Il signor Vittorio del "Gruppo di Accoglienza" di Torino scrive al direttore e alla redazione.

Torino, 25 gennaio 2008

Colgo l'occasione per ringraziarvi del prezioso dono che mi fate inviandomi il vostro giornale.

Sono in perfetta sintonia con voi, e dimostrarvelo vi mando copia delle mie relazione del 2007 presentata alla Direzione per il rinnovo dell'art. 78.

Cordiali saluti

Vittorio Guercio



Marcella è una nuova lettrice del giornale e ci pregia di una sua gentile lettera.

Alla redazione di "Altrove".

Nell'ospedale di Alessandria, dove lavoro, mi è stato proposto un numero della vostra elegante rivista che ho letto con curiosità e interesse. Ne esce un mondo, forse a tratti sconosciuto, fatto di inquietudini, tristezze, rimpianti e disperazione, ma anche di umanità, consapevolezza, affetti, passioni e tanta speranza. Spero sia sempre maggiore il numero di coloro che si aprono verso l'esterno raccontando in prima persona le loro esperienze. Vi auguro di riuscire ad allargare la distribuzione della rivista affinché la vostra sia una realtà conosciuta più capillarmente e proprio questa maggiore conoscenza vi aiuti ad essere sempre di più "liberi di sperare".

Complimenti per il vostro lavoro e il vostro impegno.

Un saluto.

Marcella



Cristina, Paolo e un gruppo di amici del "Movimento per la vita" di Prato scrivono ad Omar dopo aver letto alcuni suoi articoli oggetto di comuni ed interessanti riflessioni.

Ho ricevuto grazie ad una cara amica, Suor Natalia, "Altrove" ed ho letto i suoi articoli "Eutanasia, il diritto di morire" e "Il potere di Dio e la legge". Ho riflettuto a lungo se scriverle o meno...poi ho deciso di farlo, semplicemente per comunicarle un pensiero. Ho deciso di scriverle anche su esortazione di un gruppetto di amici con i quali



condivido ormai da molti anni un cammino. Sono, infatti, una volontaria del "Movimento per la vita" di Prato e, proprio sui suoi articoli, abbiamo impostato alcune riflessioni comuni. Abbiamo trovato molto singolare che, a fronte di una richiesta affinché chi "non crede non può appartenere allo stato" si ricerchi poi il sostegno ad una precisa tesi "l'abolizione della penna di morte è una questione di straordinario valore morale". Ci chiediamo, e le chiediamo, se le due posizioni non siano in qualche modo dipendenti... lo penso senza dubbio di sì poiché, indipendentemente dal credere in Dio o meno, credo che ogni uomo, ogni persona umana sia un "bene prezioso" in quanto portatore di una mente, di un cuore (per chi crede anche di un'anima) che può dare moltissimo...

Certo occorre che tutti gli altri uomini gliene diano la possibilità. È proprio questo il punto: non tutti ne siamo convinti. Molti pensano infatti che la vita umana sia un bene solo quando può produrre qualcosa, quando è "degnata di essere vissuta" giudicando poi il degno e l'indegno su criteri prettamente consumistici ed efficientisti. Insomma, se riesco a mantenermi in forza, bello dinamico, "utile" alla società bene. Altrimenti che senso ha vivere? Allo stesso modo potremo dire, insieme a molto uomini, che senso può avere continuare a "mantenere" uomini che hanno compiuto crimini efferati, che hanno ucciso donne e bambini, stuprato, violentato... che senso può avere quando



non vogliono né chiedono perdono?

Ecco dunque perché penso che dovremo allargare il nostro orizzonte e solo comprendendo che il valore della vita trascende sempre ogni condizione contingente arriveremo a "convincere" i nostri figli di quanto questa vita sia "sempre e comunque" degna di essere vissuta!

Ho seguito con apprensione e attenzione le "battaglie radicali" su i vari casi inerenti la preghiera per ciascuno di Voi. Che il Signore che viene trovi posto nel cuore di ogni uomo!

Noi pregheremo per questo. Cordialmente.

Cristina



L'ex sindaco di Alessandria Mara Scagni ci ringrazia per essere stati vicino nel suo dolore.

Carissimi, non vi nascondo l'immenso piacere per la vostra lettera. Sicuramente dal vostro cuore le vostre parole sono giunte al mio. Ci si prepara al distacco inevitabile dai propri genitori ma la realtà è sempre molto difficile. Certamente ho ricevuto da mio padre, l'attenzione e la solidarietà e amicizia per gli altri e ho sempre cercato di attuarle con spontaneità e sincera disponibilità. Il "pianeta carcere" mi è naturalmente vicino e nelle mie priorità di affetti sociali e personali. Vi sarò sempre vicina cercando di essere utile. Grazie



Mara

Da Marco, oggi in semilibertà, per tutti i compagni di Altrove

Penso e ripenso ... scrivo, rileggo e ... cancello. È inutile cercare le parole esatte. Non riuscirò mai a descrivere il mio sentimento. Basta ... Non solo compagni o "amici".

Io, vi ho amato. Vi ho veramente sentito accanto ... ed è quasi magnifico accorgersi come queste invalicabili mura possano annullarsi con il pensiero e nella sincerità dei sentimenti. Questo ciò che ho sempre creduto, nella potenza del cuore capace di guidare il pensiero e perciò di creare e ...

Questo è quanto ho sempre visto in voi: potere straordinario destinato solo a crescere in uno spirito profondo e vero come il nostro. Mani che emergono dal dolore al quale un assurdo destino le ha costrette. Abbiate cura e rispetto del nostro Altrove, fatelo crescere ancora affinché nessun individuo o sistema riuscirà più a distruggerlo.

Di cuore ... ci si vede ... sempre vostro Marco ... e ...



Giuseppe ci scrive una lettera curiosa e ci lancia un'idea che già da questo numero accettiamo volentieri!

Gentile direttore,
invio questa lettera con una certa emozione dovuta al fatto che per la prima volta scrivo a delle persone in carcere. Sono coinvolto in attività sociali, ma non conosco quelle per così dire "ristrette". Nella mia ricerca per saperne di più su questa realtà ho trovato due foto "storiche" sul carcere e ho pensato di inviarvi con una ulteriore richiesta: perché non pubblicate alcune foto antiche su questa realtà?

Giuseppe



Come ho conosciuto il carcere

Esperienze umane e professionali di un giornalista

di **Maurizio Costanzo**

Da sempre come giornalista ho mostrato interesse per la condizione carceraria. Nel 1985 un'intera puntata del Costanzo Show si realizzò nel carcere di Brescia. Fu una esperienza importante e traumatica dal momento che, prima, per me il rumore delle chiavi e la vista delle porte con sbarre che si chiudevano, apparteneva alla fiction, ai film visti. Quelle porte invece e quel rumore di chiavi era reale. Non è cosa da poco.

Sempre in quella prima esperienza, mentre intervistavo una persona condannata all'ergastolo (tra l'altro ho imparato l'esatta definizione "fine pena mai" e mi si è ghiacciato il sangue nelle vene) ho letto, scalfito nel legno di un tavolinetto, la frase "io qua esco pazzo".

Ho in seguito realizzato numerose interviste nel carcere maschile e femminile di Rebibbia, nel carcere di San Vittore e poi sono stato a Porto Azzurro, all'Elba, dove

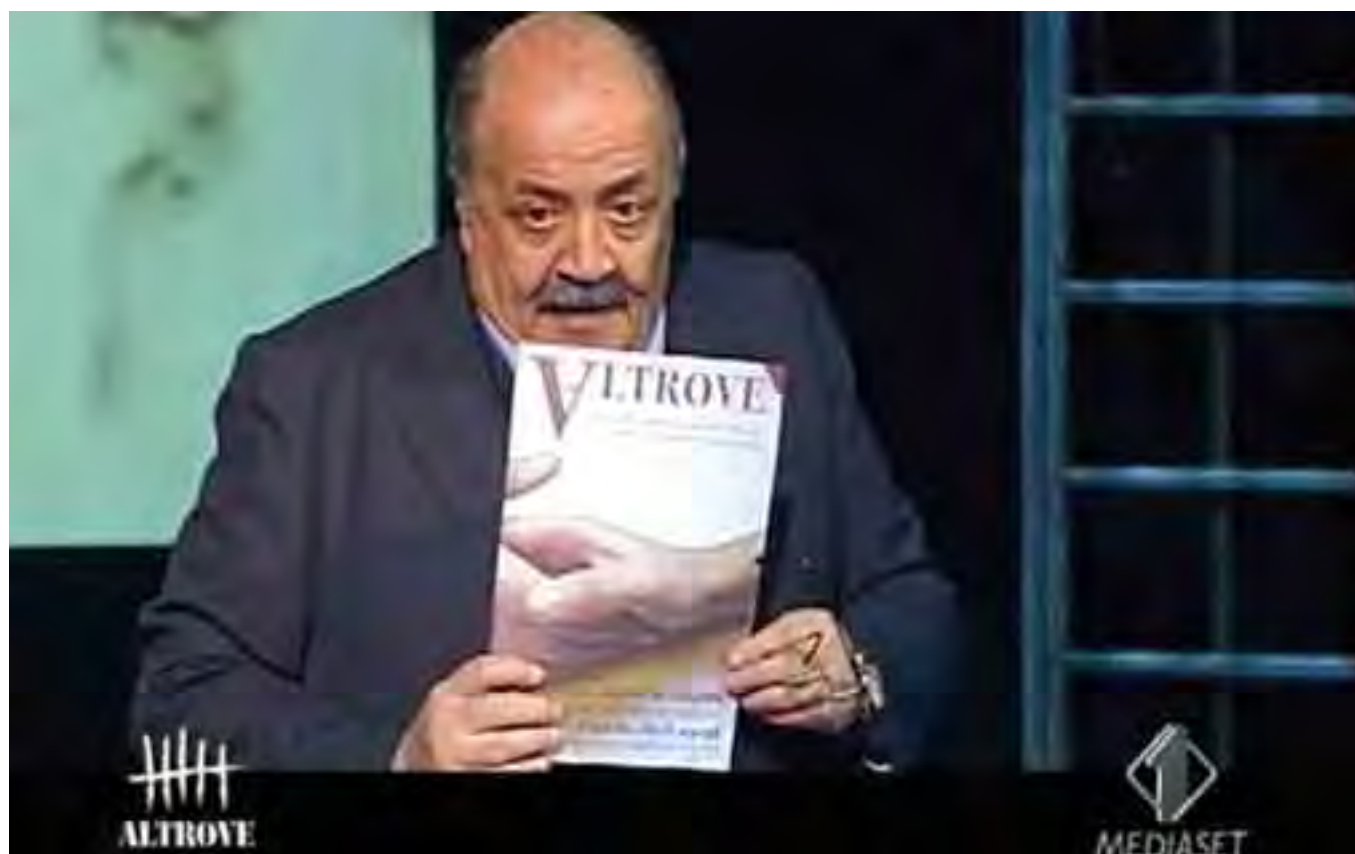
ho incontrato Cavallero, capo della banda che portava il suo nome, Bozano ed altri ergastolani.

Sono rimasto attonito nell'osservare l'ora d'aria con l'ossessivo di andare in su e in giù. E poi, le puntate realizzate per Italia 1, alla Casa Circondariale di Velletri per un programma che si chiamava appunto "Altrove".

Considero questa l'esperienza più importante in quanto ho avuto modo di conoscere la popolazione carceraria e di essere un osservatore privilegiato per le possibilità di colloquio.

Mi sono convinto della necessità di un impegno forte per il reinserimento dei detenuti, una volta scontata la pena.

Desidero concludere ricordando quando mi recai a fare alcune interviste a San Vittore e sulla porta, congedandomi dal direttore Dottor Pagano, dissi, guardando i detenuti oltre le sbarre: "Sa, direttore, è un caso che io sia qui e loro lì...". E Pagano, subito: "Questo vale anche per me".



Soluzione al gioco “**ALTROVE** fa 12”

U - Utah
V - Versace
Z - Zombi

TABELLA VALORI
DELLE RISPOSTE ESATTE

Da 0 a 3 = scarsissimo
Da 11 a 13 = alcune lacune,
ma sufficiente
Da 4 a 7 = scarso
Da 14 a 16 = buono
Da 8 a 10 = molte lacune
Da 17 a 20 = molto buono
21 = CAMPIONE

A - Azzecceggarbugli
B - Brachetto
C - Canterbury
D - Dannati
E - Excalibur
F - Fenice
G - Giron d'oro
H - Hockey
I - Ideogrammi
L - Licheni
M - Machu Pichu
N - Nixon
O - Orbita
P - Peter Pan
Q - Quirinale
R - Rubicone
S - Sigillo
T - Tramontana

Scriveteci!
Criticateci!

L'importante per noi
è conoscere le vostre
impressioni sul nostro giornale,
l'idea che avete della vita
in carcere, cosa non sapete
e cosa vorreste sapere.

Vi aspettiamo.

La redazione di **ALTROVE**

via Casale 50/A
15040 S. Michele
Alessandria

e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

**ASSOCIAZIONE
BETEL
ONLUS**

**Associazione
di volontariato
penitenziario**

collegata all'Associazione Volontari
Penitenziari (AVP) del Piemonte.

L'attività si sviluppa principalmente in due direzioni.

attività all'interno degli Istituti Penitenziari (per la quale occorre una particolare autorizzazione ministeriale, come previsto dalla L. 354/75 /attività all'interno) ed un primo periodo di accompagnamento da parte di un volontario esperto), con colloqui, attività teatrali, musicali, culturali, redazione del giornale "ALTROVE", corsi di yoga, sussidi economici e materiali: per i detenuti in particolare stato di bisogno, gestione guardaroba per la distribuzione di indumenti di primaria necessità; pratiche amministrative.

attività all'esterno per l'accompagnamento ed il sostegno di detenuti in semilibertà o scarcerati ed alle loro famiglie; ricerca di occupazione lavorativa, ricerca di abitazione e sostegno economico per le prime necessità (contratti d'affitto, utenze, trasporti, vitto...); accompagnamento per il reinserimento sociale; rapporti con il Centro Servizi Sociali Adulti e con l'Ufficio di sorveglianza; rapporti con le Istituzioni locali; ricerca di sussidi economici e materiali da Istituzioni, Enti e privati per il finanziamento dell'attività dell'Associazione; attività di divulgazione delle varie iniziative che svolge la BETEL ONLUS; attività di sensibilizzazione sulle tematiche relative alla detenzione e alla "restituzione sociale".

Via Vochieri, 80 Alessandria

per informazioni: **335.5283979**

